

Lelio Basso

Sergio Dalmasso

Perché Lelio Basso. Intanto grazie a Rocco e a voi tutti. Questo mio saggio su Basso non è un testo di storia, non è una biografia, non è un testo risolutivo, ci vorrebbe ben altro. E' semplicemente un piccolo sunto su alcuni momenti della vita di Basso che credo possano essere utili a chi non l'ha conosciuto o anche a chi ha vissuto quegli anni, per mettere insieme date, fatti, episodi. E' molto logico che ci possano essere valutazioni differenti anche su alcuni momenti specifici e sarebbe molto utile allargare notevolmente questo scritto. Sono ben più importanti altri testi, per esempio un vecchio numero di Problemi del socialismo, uscito all'incirca un anno dopo la morte di Basso, nel Gennaio 1980, che mette insieme momenti e fasi della vita di Basso. I motivi del mio quaderno sono vari.

Intanto c'è, ce ne rendiamo conto tutti, quale che sia la nostra età, una frattura culturale molto forte fra generazioni differenti per cui alcune figure anche molto importanti del movimento operaio sono oggi sconosciute o poco note o dimenticate. La cosa vale per Lelio Basso ma credo valga per molti dirigenti comunisti e socialisti anche di grande importanza.

Poi è calata, purtroppo fortemente, su tutta una stagione e sulla sinistra socialista e sul PSIUP una dimenticanza grave, anche carica di polemiche, abbandoni, rimozioni, che sono durate anni. Si potrebbero fare molti esempi, ma anche gli stessi attori che hanno vissuto quegli anni sembra quasi che non ne vogliano parlare, che abbiano dimenticato. E' grave il fatto che manchi una storia del PSIUP che pure è stato una realtà importante nella nostra politica, che sulla sinistra socialista non vi sia quasi nulla, che sul lombardismo stesso non vi siano studi, benché Lombardi sia una figura significativa, di levatura estrema, a confronto con il dibattito politico di oggi, così asfittico, così assurdo.

Mi sembra inoltre che su Basso vi siano alcune interpretazioni eccessivamente polemiche, sbagliate. Per esempio è uscito, alcuni mesi fa, un libro, Il socialismo tradito, di un docente di Ferrara, Roveri, che svolge una tesi sostanzialmente giusta. Roveri sostiene che purtroppo negli anni '40-'50 sono mancati in Italia un partito politico, una corrente culturale capaci di stare fra la socialdemocrazia più governativa e filo-occidentale da un lato e un PCI stalinista dall'altro. E critica molto duramente un PSI che accusa, per tutto il corso del libro, di non essere stato capace di avere una sua autonomia culturale e politica. Nel testo, lo spirito polemico è eccessivo, poco documentato. Cito, per esempio, un passaggio:

Il colto e libresco leninista Basso bollava i ceti medi come una forza reazionaria, anche quando si trattava di piccoli borghesi anticapitalisti e nella pagina successiva Roveri scrive:

E così con il suo apparato imbottito di comunisti e di criptocomunisti, con il suo Basso discettante e il suo Nenni comiziante, il PSI si incamminava sulla strada del completo assoggettamento.

Uno storico, un giornalista di grande importanza che è stato militante azionista, socialista e del PSIUP, Mario Giovana, rispondendo a una piccola storia del PSIUP di Cuneo, che ho scritto ed in cui ho raccontato gli otto anni di un partito debole a Cuneo all'interno di una sinistra debolissima, in un'area bianca, (la Dc ha avuto la maggioranza assoluta fino al 1975 e sulla sua caduta è poi cresciuta la Lega Nord) sottovaluta quegli anni ed offre una serie di valutazioni a volte anche ingenerose, critica Foa incapace organizzativamente (sulla cosa si può discutere) e Basso che talora brillante per suggerimenti politico-ideologici consumava una propria intrinseca sterilità politica di intellettuale portato a ricercare il consenso di fedeli e discepoli piuttosto che mobilitazione di forze per battaglie a largo raggio.

A me è sembrato che fosse utile scrivere semplicemente qualche pagina su una delle figure che io, ragazzino a Cuneo, quindi un po' fuori dal mondo, quando compravo "Mondo nuovo", il settimanale del PSIUP, leggevo con maggiore interesse, trovando nei suoi articoli una ricchezza, un retroterra, un intreccio teorico-politico maggiore rispetto a molti funzionari di partito. Il comizio più bello che ho sentito in vita mia è stato tenuto da lui, a Genova, nel '68, durante la campagna elettorale in cui

era capolista del PSIUP. Aveva questa enorme capacità, che non ho quasi mai più trovato in altri, di legare la contingenza politica, quindi il no al centro-sinistra, l'opposizione all'unificazione socialdemocratica e la necessità di una sinistra socialista vera, con una grande analisi storica e con una conoscenza del marxismo che credo sia abbastanza rara. In un articolo che mi sembra bellissimo, La fede di un laico, è comparso nel suo libro Scritti sul cristianesimo, edito dopo la morte, Basso dice che quando è stato incarcerato e poi mandato al confino nel 1928, ha conosciuto i dirigenti socialisti confinati insieme a lui. Questi per un giovane erano grandi miti; descrive quindi una delusione profondissima nata da due motivi: per il fatto che molti di questi mancassero di una base, di un fondamento culturale e teorico sufficiente e dall'altra parte per il fatto che mancasse in loro una sufficiente tensione ideale tale da far divenire l'impegno politico e di lotta, impegno prioritario, capace di coinvolgere ogni aspetto della vita. Per molti di questi dirigenti, pure in carcere, al confino, questa tensione etica passava al secondo, al terzo posto, quando invece era per lui un primum fondamentale.

Si parla per Basso di una tensione protestante, che lui stesso riconosce, e che è, in un paese controriformistico come il nostro, estremamente positiva.

Socialista. Le questioni fondamentali che mi sono sembrate interessanti sono le seguenti: intanto Basso è socialista, si iscrive al PSI proprio nell'anno della scissione di Livorno, il 1921, quindi obiettivamente in polemica col PCd'I che pure raccoglieva moltissimi giovani (la gran parte della federazione giovanile passava al PCd'I perché il comunismo rappresentava. Vi sono in questo atto, evidentemente, una critica al movimento comunista e l'affermazione di una "identità socialista" che torneranno in seguito, in molti scritti e in varie scelte politiche.

E' caratteristico di Basso il fatto che, in più di uno scritto, lui faccia il punto sulla propria vita, ripercorrendola. Questo accade nel 1963, in coincidenza con l'uscita dal PSI e l'inizio della nuova serie di "Problemi del socialismo", in uno splendido articolo intitolato Vent'anni perduti? in cui ripercorre tutti gli anni dal 1943 al 1963.

Lo stesso bilancio compie nel 1970, in coincidenza con la nascita della terza serie di "Problemi del socialismo" e l'abbandono della vita politica attiva, intesa come attività organizzativa e si colloca invece in una fase di studio e di attività di altro tipo (la Fondazione Basso per i diritti dei popoli, il tribunale Russel e altre grandi iniziative). In tutti questi casi c'è un bilancio della sua vita e c'è una storia che appare anche nella prefazione a Scritti sul cristianesimo, in cui ancora una volta si racconta e compie un bilancio, anche critico, sulla propria attività, perché Basso sicuramente dal punto di vista teorico ha indovinato cento cose ma ha quasi sempre perso, non ha quasi mai vinto all'interno dei partiti in cui era, all'interno della sinistra italiana.

1943/1945. Il primo nodo centrale della sua storia politica è la sua visione, eretica per alcuni aspetti, negli anni fra il '43 e il '45. Secchia scrive pagine molto dure contro di lui, accusandolo, frontalmente in alcuni casi, di collocarsi al di fuori dei nodi della lotta politica. Basso fonda nel '43 il Movimento di Unità Proletaria (MUP), ha una valutazione completamente diversa rispetto alla quasi totalità della sinistra di quel tempo sull'unità antifascista. La sua contrarietà all'unità antifascista, alla svolta di Salerno deriva da una diversa lettura del fascismo. C'è nella sua lettura la convinzione che il fascismo non sia tanto il prodotto di una Italia arretrata rispetto ad altri paesi e di uno sviluppo ritardato della borghesia italiana; Vede, invece, una continuità tra un certo liberalismo e il fascismo come frutto dell'arretratezza profondissima della borghesia italiana stessa.

L'interesse per Gobetti probabilmente ha qualche relazione con una valutazione di questo tipo, profondamente pessimistica, sulla nostra storia; il fascismo non è una parentesi ma è la tragica espressione di un paese che non ha vissuto momenti rivoluzionari, che ha nel suo codice genetico difetti fondamentali che ci portiamo dietro e che anche fatti recenti dimostrano chiaramente. C'è una visione diversa sul ruolo strutturale del ceto medio, che lo porta a fare scelte non certo progressive ma arretrate, conservatrici, che è nettamente diversa rispetto alla politica del PCI (ricordo il discorso di Togliatti a Reggio Emilia Ceto medio e Emilia rossa che ipotizzava un'alleanza con essi).

Il disegno di Basso viene sconfitto; l'unificazione tra MUP e PSI dà vita al primo PSIUP che dura dal '43 al gennaio '47. Lui stesso esprimerà molto nettamente i motivi e i fatti per cui questo suo

tentativo di una forza socialista nuova che non riproduca i limiti di quelle precedenti viene sconfitto; fra questi c'è certamente il riflusso del ceto medio democratico che si era cercato di organizzare a sinistra. Il Partito di azione ha tentato questa strada nella convinzione che mentre il PCI avrebbe organizzato la classe operaia, ci fosse la possibilità di organizzare un ceto medio democratico che poi alla prova dei fatti non si manifesta tale. Questi sono gli anni, pertanto, di un primo scacco oggettivo.

Segretario nazionale. Il Fronte. Basso viene eletto segretario del PSI nel 1947. La polemica nel partito dell'immediato dopoguerra ha parecchi poli ma forse i due poli teorici più importanti sono Lelio Basso e Saragat, con una visione di un socialismo classista nel primo e di un socialismo volto appunto ai ceti medi nel secondo, che a parte poi le scelte politiche successive è sicuramente una figura politica interessante nel panorama del socialismo italiano.

In questa fase e in questo dibattito c'è sicuramente in Basso un tentativo di rifondazione e di costruzione di un partito nuovo. Molte valutazioni dicono il contrario. L'accusa maggiore parla di un partito asservito, appiattito sul PCI, incapace di una sua politica autonoma, per cui alcuni sostengono che non ci sia rapporto fra il Lelio Basso del '43-'45 e quello del '47-'48, gli anni del Fronte Popolare. C'è in lui costante la necessità di un ruolo autonomo del Partito Socialista, il rifiuto costante da parte sua di una divisione dei compiti fra PCI e PSI, per cui il PCI sarebbe il partito della classe e il PSI dovrebbe cercare di rappresentare un certo ceto medio intellettuale. C'è anzi la convinzione che il PSI possa essere il perno di una alleanza che è oggettiva in quegli anni e che possa influire fortemente sul PCI su due-tre questioni.

La prima, sempre costante nel pensiero bassiano, è la valutazione per cui il potere in occidente è diverso dal potere nei paesi dell'est (su questo si richiama a Gramsci) per cui la strategia del movimento operaio occidentale non può che essere differente. Quindi il PSI deve avere questa funzione su un partito più grande, più strutturato, quella di indicare una strategia adatta al capitalismo occidentale.

La seconda questione, che ci debba essere, da parte del PSI, il tentativo fortissimo di spingere perché la coscienza democratica presente in alcuni settori del mondo cattolico emerga fortemente in posizione anche conflittuale col partito cattolico. Nasce di qui lo scontro con Togliatti sull'articolo 7, che è una polemica con il PCI che permarrà anche in seguito e tornerà ancora nell'ultimo intervento al Senato nel dicembre 1978, quando ricorda i suoi dialoghi con Togliatti su quella questione e il dissenso dalla scelta concordataria del PCI, che tante conseguenze negative avrebbe comportato. C'è in lui l'ipotesi del fronte, dell'unità elettorale PCI-PSI, non tanto come cartello elettorale, ma come necessità di elaborazione di una via italiana che lanci alcune riforme fondamentali, riforme strutturali di cui parlerà il PSI negli anni '60. E' presente, mi sembra, uno sforzo che è quello di imparare dal modello comunista di un partito forte, strutturato, ma al tempo stesso di riuscire a differenziarsi.

C'è un altro dirigente socialista di grandissima importanza, Morandi, su cui ci sono valutazioni opposte. Tutto lo sforzo morandiano di costruire un apparato interno al Psi viene da alcuni visto come lavoro puramente burocratico che avrebbe prodotto funzionari ligi, rigidi e duri, in sostanziale appoggio ad un PCI più forte, da altri (soprattutto da coloro che hanno formato il Psiup) come necessità di creare un apparato strutturato, forte, coeso, con una linea politica capace di fare del PSI una forza diversa rispetto al Partito Comunista. Morandi muore drammaticamente proprio alle soglie della stagione in cui questa alternativa si sarebbe dovuta sciogliere, quindi una valutazione non può essere data, non possiamo ragionare sui se.

Nel '47-'48, Basso è segretario del Fronte Popolare e dopo la pesante sconfitta elettorale, riceve molte accuse; è molto interessante, il passaggio della lettera di Della Mea che sostiene che nel '57 Basso tema che una eventuale sconfitta elettorale possa un'altra volta essere addebitata a lui come segretario e quindi evita di diventarlo.

C'è un periodo molto lungo di eclissi politica, in cui c'è un grosso lavoro teorico, prima con "Quarto stato" poi con altre riviste. In un articolo, Laura Conti sostiene che Basso fosse in corrispondenza con Rajk, in Ungheria, e che quindi ci fossero nei suoi confronti sospetti e accuse, insomma fosse indicato come un eretico, come persona sospetta.

Dopo il '56. Torna prepotentemente sulla scena con una seconda fase di grande attività politica negli anni fra il '56 e il '64. Nel '55 il PSI apre alla DC e ai cattolici e sono solamente due le figure che al congresso di Torino rifiutano questa proposta, Emilio Lussu e Lelio Basso. E' molto interessante la valutazione di Basso sul rifiuto di qualunque accordo con la DC, che non deriva solamente dalla sua valutazione sulla DC come partito conservatore, che esprime interessi politici conservatori, reazionari. In un testo dei primi anni '50, Due totalitarismi: fascismo e Democrazia Cristiana, accomuna sostanzialmente le due basi sociali, le rispettive radici culturali, ma è interessante che Basso veda l'accordo politico con la DC come uno strumento che può evitare la maturazione di una coscienza di fondo nel mondo cattolico. Ci sono pagine sue di grande interesse su questo tema, che sono quasi uniche nella sinistra italiana.

La sua attività teorico- politica si moltiplica, quindi, appunto dopo il 1956, dopo la crisi dello stalinismo, da lui criticato per lunghissimo tempo; cresce la possibilità che possa nascere una forza autenticamente socialista, essendosi slegata da alcuni condizionamenti internazionali molto più forti negli anni precedenti. Qui abbiamo appunto un suo differenziarsi, che compare anche chiaramente nella lettera di Della Mea, da una certa sinistra socialista su cui pesavano le accuse di carrismo, e il tentativo di creare una componente culturale e politica (le correnti nel PSI nascono ufficialmente nel '57) che è Alternativa Democratica, che forse un po' a torto viene vista come un tentativo di mediazione fra la maggioranza di Nenni da una parte e la minoranza di Vecchietti, Valori, Foa dall'altra. E' un tentativo di rilanciare una alternativa, una visione profondamente democratica del socialismo che rifiuta del mondo comunista quello che lui chiama alcune volte il giacobinismo, negazione di una via democratica di massa. C'è un profondo interesse in questi anni, anche qui quasi unico, una riflessione attenta sullo Stato che esce per molti aspetti da una incomprendenza che vi è stata nella sinistra italiana su questo tema e rifiuta la valutazione abbastanza sommaria dello Stato semplicemente come strumento della classe avversaria. In Basso c'è una articolazione molto attenta di questi temi che già era comparsa nel suo lavoro del '46-'47 alla Costituente E' uno dei padri di alcuni articoli fondamentali, l'articolo 3, l'articolo 49, quello che fissa il ruolo che i partiti hanno all'interno della società, non semplicemente come agenti autonomi ma perchè detengono, invece, un ruolo di grande importanza. C'è una sua visione fortemente critica sull'Urss e sui paesi dell'est. Questo giudizio negativo su un processo di liberazione che si è trasformata invece in qualcosa di molto differente non è mai sommario, si lega sempre a valutazioni su quanto di positivo si è costruito ed è evoluto in quelle società.

Molto interessante sarà, nel '68, il suo giudizio dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Davanti alle posizioni che si erano create, cioè il Siamo per l'intervento perchè Dubcek sta restaurando il capitalismo e il Lo condanniamo perchè Dubcek incarna la democrazia e sta costruendo un nuovo socialismo , la sua valutazione sarà molto critica su Dubcek per alcuni aspetti, ma anche profondamente critica sull'intervento sovietico, senza che questo abbia somiglianze con posizioni cinesi.

Dopo il '56 il fermento culturale è enorme. Costante il suo interesse verso le novità che si manifestano nel movimento operaio internazionale. Segue con attenzione estrema nei suoi scritti negli anni fra il '56 e il '64, tutto il discorso dei paesi del terzo mondo, dell'Africa, dell'Asia che si stanno muovendo e che offrivano allora speranze enormi di una trasformazione. C'è un'attenzione che è presente in parte della sinistra socialista in Italia sul pericolo della integrazione del movimento operaio. Nella sua analisi questo rischio non si manifesta solamente per motivazioni economiche; è posto anche un problema che potremmo chiamare di egemonia culturale, di grande capacità di alterità culturale rispetto alla società esistente, al capitalismo. In lui vi è una visione abbastanza unica della lotta per il socialismo vista come complessa e lunga, per cui propone espressamente un programma di transizione; c'è una visione per cui, così come la borghesia è giunta al potere con un processo lungo, secolare, di spostamento dei rapporti di forza, così la classe operaia non può in alcun modo giungere al potere se non con un progressivo spostamento di forza. Questa è tutt'altro che una tesi socialdemocratica. Non è un caso che questo ultimo libro, Socialismo e rivoluzione, che lui chiamava "il libro", cioè il testo che sarebbe stato un po' la sua eredità spirituale, cominci proprio con un paragrafo, "La pretesa fine del capitalismo", in cui Basso passa in

rassegna tutte le fasi in cui i grandi teorici socialisti e comunisti hanno sostenuto che il capitalismo fosse alla fine, che i tempi fossero brevi. L'elenco di queste illusioni va dai primi di questo secolo agli anni '20 (nel '23 l'Internazionale Comunista sostiene che sia vicinissimo lo scontro finale), fino al '68 con il quale Basso ha avuto un rapporto di amore profondo ma al tempo stesso di diversità. C'è nelle sue pagine una critica spesso molto forte verso i gruppi, quando nel '72 dice: Io non ho una formazione politica nella quale riconoscermi, non mi trovo d'accordo con nessun pezzo della sinistra, polemizza con le formazioni politiche della nuova sinistra che sono nate in quella fase.. Nella pagine di Della Mea compare anche questo dissenso per il fatto che la nuova sinistra sessantottesca sia stata nella sua grandissima maggioranza per una strategia di tempi brevi. Lo slogan sessantottesco Lo stato borghese si abbatte non si cambia è criticato da Basso, che sostiene che certo occorra abatterlo, ma per abatterlo sono indispensabili conquiste e dislocazioni progressive dei rapporti di forza e di potere.

Gli anni '60, il PSIUP, ancora una sconfitta. In questi anni e nel PSIUP si ha, oggettivamente, la terza sconfitta politica di Basso, che è uno dei dirigenti più prestigiosi del partito, uno dei più noti ed amati, sicuramente quello con maggiore capacità teorica accanto a Foa, che però ha una formazione di altro tipo, più legata al movimento sindacale. C'è, da parte sua, dal '43 la volontà di giungere ad un partito nuovo, ad un partito socialista che faccia piazza pulita di tutto il vecchiume prefascista. Qui c'è ancora una volta questa speranza molto grande che esprime in tutti i suoi interventi, specialmente in quello del gennaio '64 quando il partito nasce:

E' necessario che da domani il PSIUP appaia veramente per quello che è, come il solo partito socialista italiano capace di condurre quell'azione di fondo che già intravedevamo durante la resistenza. Il fatto di nascere come un partito nuovo, di poterci liberare da schemi e da ipoteche del passato ci aiuta straordinariamente nelle nostre possibilità. Appunto non si tratta di ricostruire il vecchio PSI, di occupare spazi che Nenni ha abbandonato (è comune, in quegli anni, l'immagine della lepre socialdemocratica che si sposta sempre più a destra e della sinistra che la insegue) ma si tratta di costruire una formazione completamente nuova e teoricamente e politicamente. Il PSIUP non è questo, ha una lotta di correnti interne, ma prevale già fin dai primissimi anni il tentativo di coprire elettoralmente e politicamente lo spazio del vecchio PSI. I nodi grossi su cui si arena questo sono l'incapacità di comprendere alcuni fenomeni e le novità che si manifestano nel mondo e in Italia, e la questione cecoslovacca. Il comunicato della segreteria nazionale del PSIUP sull'invasione della Cecoslovacchia è un capolavoro di gesuitismo, L'intervento militare non risolve ma anzi aggrava i problemi, insomma riesce a dire tutto e il contrario di tutto, per non contrapporsi all'URSS e tentare di mediare con le varie componenti interne. Da questa data Basso abbandona progressivamente l'attività politica organizzativa, sino al 1970, quando esce dal gruppo parlamentare del PSIUP, e si colloca come indipendente di sinistra. Si moltiplica, al contrario, l'impegno su alcuni temi fondamentali come la riflessione sul marxismo, con alcuni convegni molto importanti, (per tutti la riflessione sulla Critica al programma di Gotha, su Rosa Luxemburg) e le grandi questioni relative ai diritti dell'uomo, (il tribunale Russell, il terzo mondo, l'America latina, continente che lo ha interessato profondamente).

E' fondamentale in lui una interpretazione marxista che è per molti aspetti singolare in Italia perché non può essere etichettata e collocata, così come non c'è nessuno oggi che si possa definire bassiano, mentre, tanto per fare un esempio, esistono "i panzieriani". Afferma egli stesso di rifiutare che il marxismo diventi la storia di una idea, di una filosofia; il marxismo è sempre in relazione profonda con la situazione politico-storica. Svolge, quindi, una critica su Lenin da una posizione quasi unica nel panorama italiano, perché non si basa su posizioni né anticomuniste né socialdemocratiche, ma nasce da una originale lettura per cui Lenin non ha sostanzialmente rotto fino in fondo con la Seconda Internazionale. Lenin è figlio del primo Kautski, il Kautski teorico marxista, e quindi porterebbe nella visione del partito, ma proprio anche nella sua concezione del potere elementi che sono tipici della Seconda Internazionale. Da questo "antileninismo" nasce l'interesse per Rosa Luxemburg che legge come l'unica vera continuatrice di Marx.. Lo stesso Mao è, per alcuni aspetti, figlio di Lenin, quindi figlio di un figlio della Seconda Internazionale. Sono molti, tra questi Della Mea, in particolare tra gli anni '60 e i '70, ad accusare Basso di incapacità di

comprendere il fenomeno di Mao e della Cina, ma il suo è un distinguo da miti molto forti che sono nati in parte consistente della sinistra italiana, anche in figure di valore, come Rossanda.

Questo distinguo nasce in Basso dalla convinzione che in Marx l'elemento principale sia la liberazione dell'uomo non solo dalla fame ma da ogni forma di alienazione. In Socialismo e rivoluzione, c'è un capitolo molto importante in cui l'alienazione viene chiamata con il termine "disumanizzazione", e il compito di una formazione socialista è quello della riumanizzazione in quanto occorre che l'uomo ritrovi se stesso; richiama Marx che diceva che bisogna trovare "l'uomo ricco", cioè l'uomo in tutta la sua complessità, in tutta la sua ricchezza individuale. L'interpretazione di Marx è sempre stata diversificata, sono nate cento scuole, cento diverse letture, da Althusser che vede una rottura tra i due Marx, a tutta la polemica negli anni '60 fra coloro che prediligevano il Marx umanista della prime opere e altri che prediligevano il Marx successivo. In Basso c'è la convinzione che le tesi sulla rivoluzione e sullo Stato in Marx abbiano una spaccatura intorno al 1850; se è blanquista, giacobina fino a quella data, poi cambia radicalmente, e che la tesi principale, prevalente in Marx, non sia solamente quella della liberazione dell'uomo dalla povertà, dalla fame, cosa che si trova in molte interpretazioni, ma sia appunto quella della liberazione dell'uomo dall'alienazione. La profonda critica al neocapitalismo, quindi alle forme nuove che il capitalismo assume nei primi anni '60, è fortissima; non è un caso che sia Basso alla Camera a dire no nel 1963 al centro-sinistra, producendo dunque la spaccatura del PSI, e lo dica anche su queste basi, sulla base della grande novità, del cambiamento, del salto epocale che è avvenuto nel capitalismo e che necessita, quindi, di una strategia di altro tipo. E' profonda in lui la concezione della rivoluzione, non solo come un atto, ma come un profondo ribaltamento di coscienze, di modi di essere. Sempre Basso racconta quello che succedeva nelle città del nord nel 1919, cioè quando, finita la guerra la rivoluzione vera non era solo negli scioperi, nelle lotte, nell'occupazione delle fabbriche, ma era nel fatto che le donne volessero vestire in altro modo, che le sartine e le domestiche si mettessero le calze di seta che erano prerogativa solo delle signore ricche, che uscissero con il cappellino, che ci fosse una rivoluzione vera, profonda, nettissima, che non era solo a livello strutturale ma che era anche nei comportamenti di ogni giorno. Non si sottolinea mai fino in fondo che il '19 ha rappresentato la crescita democratica delle masse che rompevano una secolare sudditanza per entrare sulla scena della storia, che rompevano divisioni castali che irrigidivano la nostra società.

L'ultima cosa che mi sembra importante, per chi è comunista, marxista, è l'interesse per il problema religioso. Mi sembra che nessuno come Basso abbia avuto questo interesse continuo, nella sua vita intera, dalla sua tesi di laurea su un teologo a una serie di interventi continui su riviste protestanti già dalla seconda metà degli anni '20, a una serie di scritti negli anni '50 in cui sostiene che fra le tante colpe della DC c'è anche quella di avere perseguitato, colpito fortemente, molte confessioni non cattoliche, protestanti, luterane, evangeliche.

Segue con interesse profondo il Concilio, leggendovi le modificazioni che trasformano profondamente la Chiesa mettendo in discussione la concezione teocratica e cercando una conciliazione col mondo moderno. E' tra gli artefici del "dialogo" fra marxismo e cristianesimo; l'utopia della piena parità fra tutti gli uomini compare nel suo ultimo splendido intervento al Senato che termina citando San Paolo. Nel '71 Basso, ormai quasi fuori dalla vita politica attiva, difende la comunità dell'Isolotto, la più grande esperienza di massa nel mondo cattolico attorno al '68, un quartiere intero che si è stretto intorno al suo parroco, don Enzo Mazzi, contro la Curia che, sostituendolo, aveva compiuto un atto conservatrice e non democratico. Alcuni dei leader di questa esperienza vengono processati e Basso li difende. C'è un suo intervento sulla Messa, con una singolare capacità di conoscere i testi, di entrare nelle discussioni teologiche su di essa, vedendola non tanto come atto liturgico, ma come grande partecipazione di massa: la Messa sono i fedeli stessi, per cui non ci può essere turbativa.

Questi sono i motivi per cui ho pubblicato questo quaderno e mi pare che varrebbe la pena, in questa fase in cui i riferimenti teorici mancano, di tornare su una figura così bella, così grande, senza ridurla ad un santino, riconoscendone anche i limiti (una certa astrattezza?), ma vedendola come una, non certo l'unica, a cui oggi si può tornare nel tentativo di una fondazione, o di rifondazione, di un pensiero diverso.

Sulla questione del maoismo, essendo Basso critico verso il filone maggioritario della Terza Internazionale c'è una critica all'esperienza cinese che viene vista come filiazione di questo. Credo poi che il problema fondamentale sia che nel '68 si opera una spaccatura fondamentale tra pezzi di nuova sinistra che sono molto immediatisti e una elaborazione più compiuta, più di lungo periodo come quella di Basso. In Socialismo e rivoluzione un paragrafo è intitolato Lo scienziato e il rivoluzionario, il cui tema è il divario fra l'impazienza del rivoluzionario e la pacata analisi dello scienziato in Marx. Io credo che il '68, con tutti i meriti che ha avuto, abbia come matrice fondamentale la convinzione di un passaggio ad una diversa società in tempi estremamente brevi, con un'analisi sicuramente approssimativa, affrettata. Credo che, all'interno di questo quadro, i gruppi cosiddetti filocinesi in Italia abbiano avuto due errori di fondo. Il primo errore era quello che proponeva il tentativo di un ritorno ad un "PCI rivoluzionario" (questa espressione era comune nel PCd'I di Dinucci in particolare), dei "vecchi gloriosi compagni partigiani" che allora non hanno potuto andare sino in fondo, ma che...

La valutazione di Basso su questo nodo della nostra storia non è quella del PCI, ma neppure quella maggioritaria nella nuova sinistra. Non crede all'occasione rivoluzionaria perduta perché si sarebbe potuta "fare la rivoluzione", ma pensa che, anche non potendo passare ad uno scontro rivoluzionario, nel corso della resistenza e dopo il 25 Aprile si sarebbe potuto e dovuto compiere altre scelte, rifiutare compromessi, mettere puntelli fondamentali come base per una transizione.

Il secondo errore era un evidente immediatismo. I due gruppi filocinesi più significativi sono il PCd'I da una parte, con tutto il rituale da vecchio PCI, il ritorno a Livorno per rifondare il partito, nel 1966..., dall'altra parte Servire il Popolo che aveva il suo rituale, "religioso" in senso negativo, dato dal culto per il capo (oggi finito in Comunione e liberazione e nella destra politica), per Mao, per il Libretto rosso, proponeva l'etica del sacrificio, in un (non strano) intreccio fra stalinismo e cattolicesimo.

Nel 1966, una bellissima rivista, la Sinistra, durata, purtroppo, uno spazio troppo breve, diretta da Lucio Colletti, quando non era ancora finito tristemente come è finito oggi, in un dibattito su Stato e rivoluzione, pubblicava scritti di Della Mea, di Magri, di Basso, di Colletti (sulla sua analisi molti di noi si erano riconosciuti maggiormente).

Era stata anche pubblicata una intervista ad Isaac Deutscher, che aveva suscitato polemiche fortissime. Deutscher era trotskista, fortemente critico sulla rivoluzione cinese e sulla rivoluzione culturale, in cui vedeva non tanto una grande spinta di massa (Bombardiamo il quartier generale!), quanto uno scontro di correnti interne al partito, per cui la essa sarebbe stata manovrata da una delle parti.

Credo sia indispensabile oggi riprendere una serie di personaggi sconosciuti, scomodi, Panzieri, Bosio, Montaldi, sono i primi nomi che mi vengono in mente, ma ce ne sono molti altri. La storia della sinistra socialista dovrebbe essere maggiormente conosciuta, perché presenta, ancora oggi, in una realtà profondamente modificata, elementi di attualità.

Se ripercorriamo la storia dei partiti italiani, in nessuno di questi il dibattito politico fra correnti ha avuto la ricchezza di quello che si è svolto nel PSI nella seconda metà degli anni '50 e nei primi '60 tra Nenni, Lombardi, Basso, Foa, Libertini.

Su Lucio Libertini il libro uscito come supplemento a Liberazione è interessante perché per la prima volta mette in luce alcuni aspetti di lui che sono poco conosciuti del Libertini meno noto, quello che fa parte di formazioni minoritarie, eretiche.

Io ho scritto la mia lontana tesi di laurea, molti anni fa, su Valdo Magnani che è una grande figura anche questa, per quanto, per anni, criticata, calunniata e sempre sottovalutata. Magnani, quando entra nel PSI, si schiera con Basso, è il numero due di Alternativa democratica. Forse, l'adesione alle posizioni bassiane, significava quasi l'incontro di qualche filone ereticale, di una lettura non "ortodossa del marxismo", di una critica, da sempre, allo stalinismo. In seguito, Magnani sarebbe rientrato nel PCI. L'ho intervistato, nel 1970, a Roma, quando era dirigente della Lega delle cooperative.

Trattandolo un po' da "peccatore pentito", il PCI gli aveva affidato incarichi di secondaria importanza. Quando l'ho intervistato non aveva molto tempo, doveva ricevere una cooperativa

bulgara, ma soprattutto aveva poca voglia di parlare dei suoi anni da "eretico", dal '51 al '57, quando, lasciato il PCI, aveva diretto una piccola formazione politica.

Mi è poi capitato di partecipare ad un convegno sulla sua figura, nell'89 a Reggio Emilia, convegno in cui, per la prima volta, si è discusso per due giorni su di lui, superando calunnie e scomuniche. Lì ho visto la moglie e il figlio. La cosa che mi ha più colpito è che nello schematico dei miei vent'anni, non mi era mai passato per la testa, lavorando un anno sulla sua figura, di vedere il lato familiare e personale delle , così come per lo stesso Basso non avevo mai pensato ai rapporti familiari, che invece sono presenti in un testo della moglie (Io-tu, un'avventura umana dura e bella). Dalle parole della moglie e del figlio, nel convegno e ai margini di questo, emergevano aspetti di grande interesse. Magnani non poteva entrare in casa del suocero perché questi, Fernando Schiavetti, era socialista e lui, invece, un traditore titoista, un venduto, un bandito. Schiavetti muore e Magnani non può partecipare, perché non gradito, al funerale.

Un uomo di indubbio valore, Emilio Lussu che non saluta Magnani e la moglie per molto più dei sette anni in cui è durata questa eresia. Sono aspetti che illuminano molto questo mondo di rigidità eccessive, di dogmi, che dovremmo sempre rifuggire completamente. Su Per quanto riguarda Panzieri, credo che, usando un "ismo", in lui Basso vedesse un eccesso di operismo, criticasse la concezione per cui il partito di classe dovesse avere come suo centro l'intervento specifico sulla classe operaia e la fabbrica moderna. Erano, invece, necessarie, alleanze più larghe, una diversa teoria e pratica. Credo temesse in Panzieri una chiusura eccessiva, come dimostra il dibattito (1957-'58) circa le Sette tesi sul controllo operaio di Panzieri e Libertini, in cui Basso propone sia questo, quello di una politica su tempi più lunghi ed esprime il timore che un movimento possa essere chiuso all'interno di un "fabbrichismo" che lo isola.

Ci sono nella vita di Basso, ma nella storia di tutta la sinistra, alcune occasioni perdute e questa può essere una. Che cosa sarebbe accaduto se la sinistra socialista si fosse aperta e avesse compreso meglio questo fenomeno?

Nel dicembre '63, nel suo intervento alla Camera che segna la rottura con il PSI, Basso sostiene che il PSI, scegliendo il centro sinistra, si taglia da tutta una serie di spinte che emergono nella società, nei giovani, e rischia di creare l'opposto di quanto spera, cioè una reazione forte da parte di ceti conservatori spaventati da un certo "parolaismo" nel proporre riforme che non vengono mai attuate. L'altra occasione perduta è quella di Iniziativa Socialista, nel '46-'47, a causa del mancato confronto di Basso con questa corrente di sinistra del vecchio PSI che finisce con Saragat nella convinzione di creare un filone autonomo nel nostro socialismo senza la cappa dell'Urss. In questa corrente erano fioriti socialisti che hanno in seguito sempre rifiutato l'ipotesi socialdemocratica, per fare due nomi, Maitan e Libertini.